



nette con libertà di coscienza. Peccato che la dichiarazione di voto in aula alla Camera Reguzzoni l'abbia affidata proprio a Paolini, che ha fatto un discorso tutto innocentista, citando persino Enzo Tortora.

LA RIVOLTA DELLA BASE

Alla fine i leghisti si sono divisi plasticamente. Una «quindicina» i no all'arresto secondo Maroni, che accusa Pd e Udc di avere tradito. Di più, almeno 25, per gli uomini di Bossi e Reguzzoni. Risultato: un partito diviso in due (i deputati sono 59), i militanti furiosi su Internet e Radio Padania («Venduti, avete salvato un camorrista», mentre il conduttore Ortelli toglie la parola e dà dello «stronzo» a un militante), Maroni, che per primo aveva annunciato il sì della Lega, delegittimato e persino schermato in pubblico da Bossi: «Bobo scontento? Non è che ci mettiamo a piangere per questo...». E l'altro che non nasconde il dissenso: «Un errore la libertà di coscienza, la base non capirà».

Il Senatur cerca di cavarsela con due uscite delle sue: «Mica possiamo mandare in galera uno solo perché è un terrone...». E ancora, palesemente fuori dalla realtà: «La Lega non è mai stata forcaiola». Come se il cappio esibito in aula nel 1993 non fosse mai esistito. Ovviamente il pomo della discordia non è Cosentino. Ma il controllo della Lega e il rapporto con Berlusconi. Bossi e Maroni sono divisi su entrambi i fronti, e persino sulla legge elettorale. Il primo vuole tenersi il Porcellum, per tornare al voto con l'amico Silvio (e far fuori i dissidenti), il secondo dice che senza modifiche «si offenderebbe il sentimento democratico dei cittadini». Ormai manca solo il «Che fai, mi cacci?» che segnò il pubblico divorzio tra Berlusconi e Fini nel 2010.

I maroniani, sospinti dai militanti sui siti padani, chiedono il congresso. Si preparano a una nuova guerriglia contro il capogruppo Reguzzoni e ad avvelenare ancor più il clima sul territorio. Tra i bossiani si parla di nuove epurazioni. Maroni, che col voto di luglio sull'arresto di Alfonso Papa aveva inaugurato la sua corsa alla leadership, ora è al palo. La strategia attendista si è rivelata perdente. «L'unica cosa certa è che io non lascerò mai la Lega per fondare un altro partito», confida ai suoi in Transatlantico. Eppure la convivenza col clan di Gemonio (la famiglia Bossi, Reguzzoni e Rosi Mauro) ormai appare impossibile. Il 23 gennaio il Consiglio federale, massimo organo del partito, affronterà il caso degli investimenti in Tanzania. «Li abbiamo messi in Norvegia, fuori dall'euro», si difende il Senatur. Ma il tema della cassa, così come della titolarità del simbolo, saldamente nelle mani dei bossiani, si annuncia come uno degli snodi chiave della faida padana. ❖



Umberto Bossi, Roberto Maroni

Radicali decisivi nel voto in Aula Nuova rottura con il gruppo Pd

Con i sei voti radicali, Cosentino sarebbe andato in carcere per un voto di differenza. Rosy Bindi li accusa di scorrettezza. Enzo Carra rincara la dose. Ma i loro voti erano già contati alla vigilia tra i contrari all'arresto

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

Sei voti «determinanti» punta il dito il presidente del Pd Rosi Bindi contro la pattuglia radicale. «Ancora una volta sono stati scorretti, se avessero votato con noi le cose oggi sarebbe andate in maniera diversa» insiste.

Sei voti decisivi. Se i sei deputati radicali avessero votato a favore dell'arresto di Cosentino, secondo le indicazioni del Pd, i sì sarebbero stati 304 e i no 303. Il deputato di Casal di Principe sarebbe cioè andato in cella per un voto.

Ma non inaspettati. I sei voti radicali, infatti, erano già contati mercoledì sera, alla vigilia del voto, nel monte dei 298 voti a disposizione dell'ex coordinatore del pdl campa-

no. Il punto quindi è capire da quale banco dell'emiciclo sono arrivati gli altri undici voti in più.

Tutto si può dire ma non che il no dei Radicali fosse inaspettato. Maurizio Turco, membro della Giunta per le autorizzazioni, è uno dei più profondi conoscitori del caso Cosentino e di Gomorra di Casal di Principe. E questa volta, così come nel dicembre 2009, Turco non ha mai avuto dubbi: «Cosentino potrà anche essere il referente politico nazionale dei casalesi» è la sintesi del suo ragionamento «ma questo non viene fuori dalle carte». E di carte Turco ne ha lette tante in questi anni. Non solo quelle arrivate in Giunta: si è procurato libri e più che altro gli atti dei processi Spartakus 1, 2 e quello al boss «Sandokan» Schiavone. Come se non bastasse, si è messo anche a seguire le udienze del processo in corso a Santa Maria Capua a Vetere dove Cosentino è imputato per associazione mafiosa, voto di scambio e altri favori ai clan.

Una scelta, quindi, fatta in piena coscienza che ha convinto anche gli altri cinque deputati radicali, Rita Bernardini, Matteo Mecacci, Farina

Coscioni, Marco Beltrandi e Elisabetta Zamparutti. «Cosentino è già a processo. Il dibattimento è già incardinato. vediamo cosa succede. Che senso ha arrestarlo?» ha insistito Turco. E poi parole destinate soprattutto ai compagni di maggioranza, i deputati del Pd seduti lì sotto: «I Radicali non condividono le tesi della maggioranza. Noi non giudichiamo gli altri e voi non giudicate noi. Non criminalizzate decisioni diverse da quelle del conformismo imperante».

Non basta per evitare gli strali che subito dopo il voto si scatenano sulla pattuglia radicale. Quelli di Rosi Bindi, prima di tutto. E quelli di Enzo Carra: «Con il voto di oggi i radicali hanno contribuito a strappare Cosentino dal regolare corso della giustizia. Si tratta di una scelta scorretta e gravissima».

I Radicali hanno votato a favore dell'arresto di Papa, Milanese e Angelucci. Ma lo scontro più grosso con il Pd è stato il giorno del voto sul rendiconto di bilancio. Quando furono, allora sì, decisivi per far scattare il quorum che salvò ancora per un mese Berlusconi. ❖